

I quarant'anni dei *Quaderni Costituzionali*. Una testimonianza *

MARIA CRISTINA GRISOLIA **

Data della pubblicazione sul sito: 19 novembre 2021

Suggerimento di citazione

M.C. GRISOLIA, *I quarant'anni dei Quaderni Costituzionali. Una testimonianza*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 4, 2021. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Il presente contributo rappresenta la rielaborazione di un intervento svolto in occasione del seminario annuale di *Quaderni Costituzionali* "Sull'identità e la funzione di una rivista costituzionalistica, oggi", che si è tenuto il 30 settembre 2021. Le tre relazioni introduttive di Augusto Barbera, Carlo Fusaro ed Enrico Grosso saranno pubblicate nel n. 4/2021 di *Quaderni Costituzionali*. La registrazione del seminario è disponibile sul sito di Radio radicale: www.radioradicale.it/scheda/648582/sullidentita-e-la-funzione-di-una-rivista-costituzionalistica-oggi.

** Professoressa ordinaria a riposo di Diritto costituzionale nell'Università degli studi di Firenze; coordinatrice scientifica della Redazione dell'*Osservatorio sulle fonti*. Indirizzo mail: cristina.grisolia@unifi.it.

Intervengo volentieri a questo incontro che celebra i quarant'anni dei Quaderni costituzionali per una breve testimonianza. Ho infatti avuto la fortuna di partecipare alla sua nascita quale membro del comitato di redazione; allora appena nominata ricercatrice all'Università di Firenze nel Dipartimento di Diritto Pubblico.

Di immediata evidenza – è quasi inutile sottolinearlo dopo la puntuale “fotografia” che ci ha fornito Carlo Fusaro nella sua relazione – le molte differenze che formalmente (ma solo formalmente) caratterizzano quel numero rispetto all'ultimo pubblicato; differenze che, a loro volta, riflettono, come si può immaginare, anche il diverso contesto accademico che faceva e fa da sfondo ai Quaderni.

Una Rivista, quella nata nel 1981, costruita intorno ad un ristretto numero di componenti il comitato scientifico; un gruppo – come lo ha definito Augusto Barbera – “omogeneo e coeso” formato da alcuni tra i più autorevoli studiosi e da un comitato di redazione altrettanto ristretto (oltre a me ne facevano parte all'inizio Fulco Lanchester, Enzo Balboni e il compianto Gianni Long).

Un organigramma, dunque, molto limitato e connotato da una omogeneità generazionale (quella che, rispettivamente, caratterizzava il comitato scientifico e di redazione), che lasciava assai poco spazio a collaborazioni che risultassero lontane da ristrette cerchie accademiche.

Se posso sottolinearlo, a completamento del quadro statistico che ci ha fornito Carlo Fusaro e lontana da alcun intento polemico, nessuna donna era presente nel comitato scientifico e assai poche le firme femminili che comparvero nei primi numeri.

Certo non per voluta omissione, ma ancora una volta quale riflesso di un mondo accademico “distratto”, diciamo così, verso gli apporti delle studiose; allora non numerose e anche per questo penalizzate dall'impostazione monografica della Rivista, che richiedeva, volta volta, specialità rispetto alle quali le poche ricercatrici esistenti potevano risultare assenti (per fare un nome, Lorenza Carlassare scrive il suo primo articolo sui Quaderni soltanto nel 1990).

Una Rivista articolata, al suo nascere, in fascicoli monografici, attraverso i quali si materializzava anno dopo anno quello che era stato l'intento ispiratore di quel gruppo. E cioè, come è stato più volte sottolineato, la volontà di porre al centro del dibattito i temi centrali della nostra disciplina, focalizzando l'attenzione sull'analisi delle istituzioni e sulla problematica delle loro riforme (è appunto alla forma di governo che furono dedicati i primi due numeri, di cui il secondo arricchito di una rubrica aggiuntiva – “Interventi e discussioni” – che poi solo raramente ricomparirà nel *format* dei fascicoli successivi).

Augusto Barbera ci ha già ampiamente spiegato come quel programma si era venuto formando all'interno di coloro che dettero vita ai Quaderni, nati – ha detto Barbera – quasi per gemmazione dalla rivista *Politica del diritto*.

Non tutti hanno condiviso questa affermazione. Tuttavia, resta il fatto che le due riviste, concepite entrambe quali espressioni di una politica costituzionale a tendenza riformista, perseguivano, sia pure con metodi diversi, lo stesso programma di ridefinizione di assetti istituzionali, ormai logorati da una crescente domanda di cambiamento che da tempo si andava imponendo.

Un programma, certo impegnativo e complesso, ma – non sembra inutile sottolinearlo – mai accantonato o trascurato da quel gruppo e, piuttosto, reso sempre vivo negli editoriali del direttore, con i quali, in modo discreto ma incisivo, si introducevano i singoli temi (Enzo Cheli non firmava i suoi editoriali, Livio Paladin si limitava ad una semplice sigla).

Tutt'altra la Rivista di oggi che nelle sue successive trasformazioni esprime non solo una ben più ampia articolazione interna, oltre che generazionale e di genere, ma anche una ormai acquisito carattere disciplinare che, salvo qualche raro ritorno alla veste monografica, ha marcato un'ampia apertura ai più diversi temi dei nostri studi.

Se si può fare un riferimento concreto, tale cambiamento prende vita dalla sostituzione dell'Editoriale con la Rubrica "Note e commenti". Fu quella, infatti, una scelta – come spiegava Augusto Barbera nella presentazione del primo numero del 2000 – che stava ad indicare la volontà di sostituire il tradizionale editoriale con "scritti di poche cartelle e rigorosamente senza note", i quali aprissero la Rivista a studiosi anche non appartenenti al comitato di direzione, permettendo loro di dare conto in modo tempestivo ed agile del dibattito sui temi di maggiore attualità.

Ma se evidenti le differenze, ugualmente evidenti gli elementi di continuità che testimoniano l'immutato "spirito" dei Quaderni: e cioè la volontà di offrire – come ebbe a ricordare il neo direttore Carlo Fusaro, citando le parole scritte da Enzo Cheli nel suo primo editoriale – "una sede di informazione e di riflessione – e non di mero studio – sui fatti più rilevanti della nostra storia istituzionale, che potesse anche rappresentare una sorta di 'porto franco' aperto a tutti e non condizionato dai pedaggi più pesanti dell'accademia e dell'ideologia".

Da qui l'attenzione ad evitare astrattezze dogmatiche pur nel dovuto approfondimento di temi primari e più dibattuti dalla nostra ricerca scientifica (affidati alla rubrica "Saggi"): memorabile l'intervista di Fulco Lanchester, nell'ultimo numero del 1981, all'ormai ottantenne Gerhard Leibolz. Una intervista che riproponeva ai lettori la figura e il pensiero di questo importante studioso formatosi all'ombra della Costituzione di Weimar, interloquendo con lui su problematiche che allora cominciavano ad essere assai dibattute: la crisi della rappresentanza, la stabilità dei governi, i sistemi elettorali.

Allo stesso modo memorabile la lunga intervista (di un anno successiva e pubblicata nel primo numero del 1983) sempre di Fulco Lanchester a Carl Schmitt. La quale offriva, attraverso una vera e propria "rivisitazione autobiografica" (come

la definì Fulco Lanchester), una inedita ricostruzione della figura dello studioso e della sua opera.

Dicevamo dell'attenzione ad evitare astrattezza dogmatiche. Allo stesso tempo, la volontà di non perdere di vista, non senza il dovuto rigore, lo studio della prassi e l'analisi comparata, che allora era affidato a tre rubriche ed oggi a sezioni assai più numerose ed articolate: "Le istituzioni in Italia", "Lettere dall'estero", "Rassegna bibliografica". Quest'ultima dedicata ai più importanti contributi apparsi nel panorama scientifico di altri Paesi, che completava in modo assai significativo le proposte tematiche della Rivista.

L'apertura alla prassi e all'analisi comparata rappresentava, allora, un contributo di assoluta novità per gli studi della nostra disciplina; peraltro di non così facile realizzazione, ma che richiedeva – mi sia lecito ricordarlo – un notevole impegno della redazione, che aveva a disposizione ben pochi strumenti di supporto: essenzialmente il telefono e la fotocopiatrice.

Pur nei limiti editoriali di quel progetto, tuttavia, il risultato è stato davvero di indubbio rilievo.

Nello scorrere i primi numeri dei Quaderni in occasione di questo incontro, l'impressione che ne ho ricevuta è stata quella di leggere una sorta di storia costituzionale a puntate, che ci trasmette in modo chiaro ed approfondito l'immagine fedele dello stato delle nostre istituzioni e della loro evoluzione. Una immagine che, pur a distanza di tanto tempo, appare ancora ricca di stimoli e di spunti anche per il presente.

Ma soprattutto ciò che traspare da quelle pagine è la figura di studiosi che, distinguendosi da un ambiente accademico troppo spesso chiuso in confronti autoreferenziali, si proponevano quali attivi ed attenti protagonisti delle vicende istituzionali.

Ad essi dobbiamo tutta la nostra riconoscenza per aver animato con il loro impegno un folto numero di esponenti della nostra disciplina i quali, allo stesso modo partecipi ed impegnati, hanno contribuito non poco a modellare e migliorare il processo riformatore da tempo in atto.

Ma, a mio giudizio, l'eredità maggiore che meglio connota il DNA della Rivista, credo sia lo spirito di collegialità che fin dall'inizio ha caratterizzato il metodo di lavoro con il quale prendevano forma idee e programmi nel comitato scientifico come nella redazione. Uno spirito di collaborazione che si radicò a tal punto fra noi più giovani da fare da collante – ancora a distanza di anni – nelle nostre relazioni personali.

Di questo spirito collegiale la direzione di Marta Cartabia e Andrea Pugiotto è oggi – come essi stessi hanno voluto sottolineare – una ulteriore e significativa espressione, oltre che – voglio aggiungere – l'ultima testimonianza di un impegno comune che ha fatto di questa Rivista l'immutata fortuna.